

## U: WEEK END TEATRO



Dallo spettacolo «Call me God»

# Nel mirino dei cecchini

## Libertà e diritti; quattro attori per quattro drammaturghi

**«Call me God», di Cervo, Ostermaier, Spregelburd e von Mayenburg che firma la regia: fin dove arrivare nel nome della sicurezza?**

FRANCESCA DE SANCTIS  
fdesanctis@unita.it

«CALL ME GOD» DICEVA IL MESSAGGIO SCRITTO SU UNA CARTA DI TAROCCHI che due cecchini - John Allen Muhammed e Lee Boyd Malvo - lasciarono sul corpo di una delle loro vittime nell'America del 2002, ancora sconvolta dagli attacchi dell'11 settembre.

«Chiamami Dio» scrivevano quell'uomo e quel ragazzo diciassettenne che tra Washington, il Maryland e la Virginia sparsero il terrore nella folla puntando a caso su padri di famiglia, donne, e ragazzini. Dieci vittime innocenti. Sono i Bal-

tway snipers attacks, piccoli grandi omicidi non abbastanza conosciuti in Europa.

*Call me God*'s intitola lo spettacolo che ha debuttato in prima mondiale al Teatro Argentina di Roma per il RomaEuropa Festival (una coproduzione Residenztheater, Teatro di Roma, Festival Quartieri dell'Arte, con il sostegno del Goethe Institut). Quattro attori per quattro drammaturghi e una sola regia per affrontare il tema della sicurezza e della libertà degli individui. Gli autori sono Gian Maria Cervo, Marius Von Mayenburg, Albert Ostermaier, Rafael Spregelburd. Autori molto differenti fra loro per formazione e per provenienza geografica, eppure accomunati da una stessa domanda a cui tentano di rispondere: è giusto ridurre le libertà individuali e i diritti acquisiti dai cittadini in nome della sicurezza? Ciascuno esprime il proprio punto di vista (le digressioni vengono elaborate in maniera autonoma dagli scrittori prima di dividerle con gli altri), spetta poi al regista Marius von Mayenburg (drammaturgo e regista cresciuto nella scuola della Schaubühne di Thomas Ostermaier) «cucinare» in ma-

niera un po' surrealista queste scritture multiple e farle raccontare dall'ensemble del Residenztheater di Monaco di Baviera, ovvero ai bravissimi quattro attori Katrin Röver, Genija Rykova, Thomas Grässle, Lukas Turtur.

Cosa ne viene fuori? Una specie di quadro cubista dove convivono spunti, elementi, idee anche diverse: dai particolari un po' splatter del sangue che schizza sulle pareti di vetro ai piccioni in bianco e nero proiettati nel video sullo sfondo (operatore video Stefan Muhle); dalle canzoni che fanno piombare lo spettatore in un musical tutto italiano a uno spogliarello improvvisato a ritmo di musica dance. Il tutto condito da una giusta dose di ironia (fantastico il modo in cui l'attrice tira fuori di volta in volta un libro fresco di stampa e pronto ad essere pubblicizzato per la vendita sugli argomenti più assurdi: un titolo è *A quattro occhi con l'assassino* per esempio, e così via...).

Un quadro cubista dicevamo, dove quel che conta non è raccontare esattamente ciò che accadeva dieci anni fa. Piuttosto quello che siamo diventati dopo anni di violenza e di terrorismo anche artigianale, anni che hanno segnato profondamente le nostre vite, hanno inciso sui nostri valori, hanno alimentato l'odio per l'Islam.

### ORIENTE-OCCIDENTE

Certo, è un dramma irrisolto quello che va in scena. Una sorta di Tribunale dove è il pubblico ad essere chiamato a dare una risposta (se c'è...). Fino a che punto è giusto difendere l'Occidente? Nel nome della nostra sicurezza si può violare la libertà degli individui? Lo spettacolo parte con John Allen Muhammed steso sul lettino. Sta per morire con un'iniezione letale di veleno. Spingendo due bottoni, uno vero l'altro fasullo, l'uomo morirà. In due pigeranno i tasti, ma nessuno dei due saprà mai qual è il bottone «letale», così da non avere sensi di colpa... Da una parte il desiderio di vendetta nel nome della nostra incolumità, dall'altra la paura di trasformarci anche noi in assassini. Ecco una maniera originale e non troppo seria per guardarci davvero allo specchio.

# La ferocia del mite redenta da un ergastolano

**Gassmann dirige «Oscura immensità» da un testo di Carlotto. Protagonisti incisivi Giulio Scarpati e Claudio Casadio**

MARIA GRAZIA GREGORI  
VENEZIA

FEDELE ALLA LINEA TEATRALE CHE SI È SCELTO ALESSANDRO GASSMANN (CON LA DOPPIA «N» FINALE PER ESSERE FEDELE ALLE SUE ORIGINI), CONTINUA LA SUA INDAGINE NEL SOCIALE: emarginazione, giustizia, accoglienza. In *Oscura immensità* dove firma la sola regia che ha debuttato con successo al Teatro Goldoni, il tema prescelto tocca tutti: la morte affrontata non solo nel suo insondabile mistero ma anche nella difficile elaborazione di un lutto soprattutto se originato dalla violenza che rende impossibile il perdono. Queste riflessioni assumono poi una valenza ancora più forte e profonda se a parlarne è Massimo Carlotto che dal suo romanzo *L'oscura immensità della morte* ne ha tratto l'adattamento teatrale. Un uomo che gli anni Settanta è stato protagonista di un clamoroso caso giudiziario: accusato

d'omicidio e assolto in prima istanza per insufficienza di prove, condannato poi a 18 anni nei giudizi successivi, latitante e poi graziato (anche grazie a un movimento d'opinione trasversale) dal presidente Scalfaro.

Il suo libro *L'oscura immensità della morte* nasce da fatti reali, storie estreme in cui la vittima e il colpevole si trovano su posizioni inconciliabili: per chi ha subito il torto è impossibile il perdono anche se il colpevole mostra un vero pentimento, il desiderio reale di una nuova possibilità di vita. Tema incandescente che in questa pièce vede confrontarsi fino all'ultimo respiro Raffaello Baggiano ergastolano malato terminale di cancro e Silvano Contin trasformatosi da manager in ciabattino, che quindici anni dopo incontra chi gli ha ucciso la moglie e il figlioletto, che ora vuole chiedere la grazia. Rapporto esplosivo, carico di conseguenze perché Contin da uomo mite si trasformerà in giustiziere

del complice del delitto e della sua donna, mentre l'ex ergastolano, in un vero e proprio bisogno di espiazione, si assumerà la colpa di questo delitto.

La regia di Gassmann incide in profondità in questa storia inquietante e violenta trasformando il palcoscenico - al di là del «velatino» che simboleggia la quarta parete - nei due luoghi dove vivono i protagonisti apparentemente destinati a non comunicare mai come due sono i monologhi che si confrontano a distanza e due le angosce. Ma all'improvviso queste esistenze claustrofobiche sembrano dilatarsi a tutto campo per l'irruzione delle immagini della vita: ecco i particolari di corpi, di volti che si proiettano come in una galleria del dolore sulle pareti di questa scena così simile a un non mondo. Recitazione emotivamente tesa, con un ottimo ritmo interno. Giulio Scarpati che ritroviamo dopo tanto cinema e tanta fiction, rappresenta con autorevolezza la terribile ferocia dei «buoni» e Claudio Casadio (Raffaello Baggiano) che arriva dal cinema (*L'uomo che verrà* di Giorgio Diritti), ci colpisce per la qualità di una presenza forte, che si ricorda.

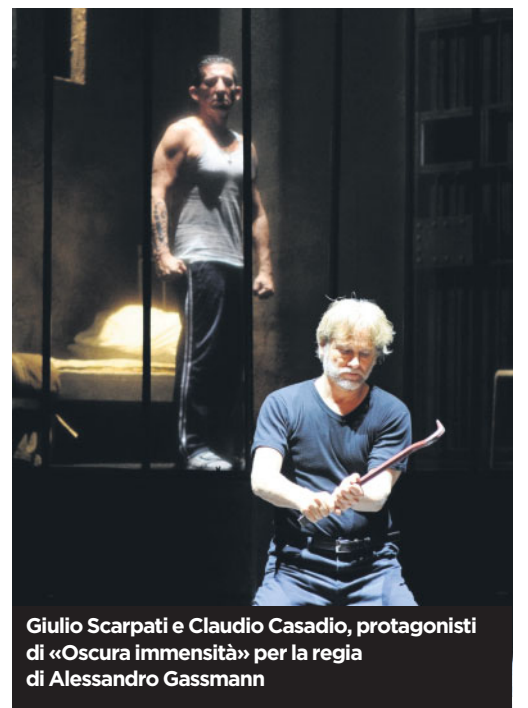
# Antonio, Cleopatra e i tormenti dell'amore

ROSSELLA BATTISTI  
rbattisti@unita.it

QUANDO DUCCIO CAMERINI LAVORA INTORNO A SHAKESPEARE È SEMPRE UNA DELIZIA STARE NEI PARAGGI: è l'amore che gli ispira i passi, le letture e le riletture, portandolo a un'altra sponda, quella intima degli affetti e delle ansie umane che da sempre lo interessa. I due temi - i testi del Bardo e i rispecchiamenti contemporanei nel privato - s'intrecciano senza contaminarsi, corrono piuttosto paralleli, si costeggiano e si alternano, lasciando allo spettatore il piacere enigmatico di ritrovare somiglianze, unendo i punti in comune e scoprendo una prospettiva nuova. È successo con i *Sonetti*, non semplicemente letti ma rivisitati in proprio. Succede ora con *Antonio, Cleopatra e io* - visto al teatro Colosseo di Roma e in tournée per i cartelloni d'Italia - vortico- sa parabola fra la tragedia di Shakespeare - *Antonio e Cleopatra*, appunto - che un regista (Duccio Camerini stesso) sta montando a teatro, e la piccola tragedia personale in camera da letto, dove va in dissolvenza il suo rapporto di coppia.

Un labirinto di specchi, complicato dal fatto che la vita privata e quella professionale si intercettano di continuo attraverso la compagna (interpretata da Tullia Daniele) che è anche attrice - apparentemente in crisi pure sul versante lavoro -, pronta però ad attraversare improvvisamente la scena e ad accendere pericolose micce di rivalità con l'interprete di Cleopatra (Salvo Lombardo) in travesti, come d'uso nel teatro elisabettiano dove tutto il cast era formato da uomini. Ma anche dietro le quinte, flirtando con un altro attore (Barbara Bonafaccia) e provocando fitte di gelosia. A fare da filo conduttore, proprio la trama di Shakespeare che Camerini usa per tracciare un percorso leggibile nonostante le molte curve drammaturgiche, così come, per assonanza, il profilo psicologico dei suoi personaggi.

Non sempre il tracciato è chiaro, per esempio restano slabbrati i bordi della crisi di coppia, con toni quasi isterici, ma le riflessioni a margine che Duccio Camerini compone sul senso della tragedia e le sue indicazioni di regia dal vivo sono avvincenti. Si vede che la materia del Bardo è sangue nelle sue vene, pronta a dar linfa ad altre storie, altri personaggi, che in lui combaciano perfettamente. Coraggioso Salvo Lombardo in un camaleontico ruolo dove trascolora di continuo persino nella crescita del personaggio di Cleopatra; coinvolta Tullia Daniele, mentre a Barnaba Bonafaccia tocca un ruolo meno sfaccettato che porta avanti compatto.



Giulio Scarpati e Claudio Casadio, protagonisti di «Oscura immensità» per la regia di Alessandro Gassmann